

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 12, 13-21 XVIII Domenica del tempo Ordinario anno C

Preghiera iniziale

Siamo qui dinanzi a te, o Spirito Santo; sentiamo il peso delle nostre debolezze, ma siamo tutti riuniti nel tuo nome; vieni a noi, assistici, vieni nei nostri cuori; insegnaci tu ciò che dobbiamo fare, mostraci tu il cammino da seguire, compi tu stesso quanto da noi richiesto. Sii tu solo a suggerire e a guidare le nostre decisioni, perché tu solo, con Dio Padre e con il Figlio suo, hai un nome santo e glorioso; non permettere che sia lesa da noi la giustizia, tu che ami l'ordine e la pace; non ci faccia sviare l'ignoranza; non ci renda parziali l'umana simpatia, non ci influenzino cariche e persone; tienici stretti a te e in nulla ci distogliamo dalla verità; fa' che riuniti nel tuo santo nome, sappiamo contemplare bontà e tenerezza insieme, così da fare tutto in armonia con te, nell'attesa che per il fedele compimento del dovere ci siano dati in futuro i premi eterni. Amen.

Le Letture della XVIII domenica del Tempo Ordinario: Qohelet 1,2; 2, 21-23 Colossesi 3, 1-5.9-11 Luca 12, 13-21

Sotto lo pseudonimo di *Qohelet*, «il Presidente d'assemblea» o l'Ecclesiaste della Vulgata, si cela una delle personalità più affascinanti e «scomode» della sapienza biblica. Egli affronta con estrema originalità e spregiudicatezza tutta la complessa problematica che collega Dio, mondo e uomo in un cerchio di rapporti misteriosi e spesso paradossali. Mentre la sapienza tradizionale, come il libro dei Proverbi, si gettava felice sulla vita presente come unica ricchezza, o si abbandonava all'ordine sapiente del cosmo creato da Dio, Qohelet insorge scrutando nella vita terrena, identica per stolto e sapiente, più il colore della miseria che quello della fortuna. Egli ormai ha smarrito la pace della sapienza proverbiale e non riesce a scoprire un solido argomento per ritrovarla. Qohelet vede un mondo che è «vanità», *hebel* in ebraico (1,2), termine prediletto che racchiude in una grande inclusione tutta la complessa struttura del volume (1,2 e 12,8). Il vocabolo indica la transitorietà del soffio, del vapore che si dilegua al primo schiaffo di vento, è il vuoto, il nulla, l'assurdo. Esso non è nettamente definibile proprio come la realtà che evoca, un mondo fluidamente evanescente di uomini, di eventi, di azioni e di cose. Sotto questa inconsistenza cadono anche le realtà a cui l'uomo più s'aggrappa illudendosi che lo strappino dal fluire inesorabile del tempo. Qohelet, allora, puntualizza nel c. 2 del suo volumetto la vana illusione della sapienza stessa e l'assurdità del piacere e del lavoro. Il reale destino delle ricchezze ammassate con notti insonni, con ansie infinite e cadute tra le mani di un erede, magari stolto, è siglato dalla formula sconcertante e disillusa: «anche questo è vanità» (vv. 21 e 23).

È pronta così la prospettiva di interpretazione della parabola lucana del *ricco insensato* (Lc 12), inserita nel contesto di un dibattito per questioni di eredità che Gesù cerca accuratamente di evitare per impostare il discorso a un livello radicalmente differente. Il ricco è folle perché non pensa alla «vanità» del possedere e dimentica l'unica realtà autenticamente consistente che è il giudizio di Dio incombente. La parabola era già abbozzata per il suo primo significato nel termine «vanità» di Qohelet o nella parallela scenetta del Siracide: «C'è chi è ricco a forza di attenzione e di risparmio; ed ecco la parte della sua ricompensa: mentre dice: "Ho trovato riposo; ora mi godrò i miei beni", non sa quanto tempo ancora trascorrerà; lascerà tutto ad altri e morirà» (11,18-19). La seconda linea ideologica della parabola riflette anche la tensione della prima generazione cristiana che attendeva con ansia l'imminente ritorno del Cristo giudice salvatore. In una simile prospettiva sarebbe stoltezza accumulare ricchezze e costruire l'esistenza su realtà fragili e incapaci di superare la prova del giudizio divino. L'«oggi» è, quindi, il tempo della decisione e non il mitico «poi» di un domani che non ci appartiene. «Voi dite: Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni. E invece non sapete cosa sarà domani! Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare» (Giac 4,13-14).

Anche l'euforico soliloquio del protagonista della parabola è tutto intessuto di cifre, di piani economici, di investimenti che occupano tutto il suo «oggi» e il futuro che egli crede di tenere nelle

mani ben saldamente. Tutta questa frenesia è stroncata da quell'implacabile «questa stessa notte», che come un martello volatilizza piani, capitali e impegni terreni. Cristo avanza la proposta di un'altra scala di valori e di un altro impegno nello spirito del distacco e dell'amore: «Non ammassatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine distruggono e dove i ladri sfondano e rubano. Ammassatevi invece tesori in cielo» (Mt 6,19-20).

Anche il brano paolino di oggi si muove nella stessa linea sia pure a un livello più teorico e generale (Col 3,1-5.9-11). Il punto di partenza della riflessione di Paolo è l'esperienza pasquale che il cristiano vive nel battesimo (vedi la pericope della domenica precedente). Ora è noto che la Chiesa primitiva per esprimere il mistero pasquale, oltre alla categoria «risurrezione», ha usato anche quella verticale di «esaltazione» per cui il Cristo dalla «condizione di servo in forma umana» passa nella Pasqua a quella della gloria divina. **Dalla terra al cielo, dall'umanità, in cui la divinità è velata, allo splendore della divinità svelata, dall'umiliazione all'esaltazione: questo è il senso e il movimento sotteso al mistero pasquale.** Questo stesso schema verticale è ora applicato al cristiano che nel battesimo e nella vita deve vivere la stessa esperienza pasquale del Cristo. **Lassù e terra anche per noi si contrappongono.** Il senso dell'antitesi **non è però un invito al disprezzo delle realtà terrestri creando una religione da evasione e da alienazione.** Il contrasto diventa più limpido se lo formuliamo con le parole dei vv. 9-10: il mondo di quaggiù è l'«uomo vecchio», è la «carne», il «peccato» che il cristiano deve lasciare alle spalle perché li ha sepolti nel fonte battesimale (Rom 6,2.7). Il mondo di quaggiù è l'atteggiamento concreto del ricco della parabola lucana, è incarnato dal catalogo di vizi elencati nel v. 5 tra i quali spicca **«l'avarizia insaziabile che è idolatria».**

Il «mondo di lassù» è, invece, l'«uomo nuovo», lo «spirito», la «grazia» che costituiscono la realtà presente del battezzato. Questa vita nuova che irrompe in noi e che è Cristo stesso (v. 4) è però «nascosta» in Dio, è quindi un mistero. Chi la vuole sperimentare deve crederla ed amarla perché non è intelligibile con gli occhi fisici, ma con l'illuminazione della fede (vedi Ef 1,18 e 2Cor 4,4-6). È quel «tesoro nascosto nel campo» per il quale «si vendono tutti gli averi» (Mt 13,44). Ma «quando si manifesterà Cristo, la nostra vita, allora anche noi saremo manifestati con lui nella gloria» (v. 4). Il tema del giudizio escatologico appare, perciò, anche in questa pagina: ciò che ora è «nascosto» alla fine della storia, nella venuta del Cristo risplenderà per tutti. Rottura col passato di morte e di idolatria, impegno concreto di fede per il presente («cercate e pensate» dei vv. 1-2 sono al presente), speranza nel futuro glorioso costituiscono la lettura autenticamente cristiana della storia e della vita.

Prima lettura (Qo 1,2;2,21-23)
Dal libro del Qoèlet

Vanità delle vanità, dice Qoèlet,
vanità delle vanità: tutto è vanità.
Chi ha lavorato con sapienza, con scienza e con
successo dovrà poi lasciare la sua parte a un
altro che non vi ha per nulla faticato. Anche
questo è vanità e un grande male.
Infatti, quale profitto viene all'uomo da tutta la
sua fatica e dalle preoccupazioni del suo cuore,
con cui si affanna sotto il sole? Tutti i suoi
giorni non sono che dolori e fastidi penosi;
neppure di notte il suo cuore riposa. Anche
questo è vanità!

Salmo responsoriale (Sal 89)
***Signore, sei stato per noi un rifugio di
generazione in generazione.***

Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».
Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:
sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;
al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.
Insegnaci a contare i nostri giorni
e acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.
Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro
Dio: rendi salda per noi l'opera delle nostre
mani, l'opera delle nostre mani rendi salda.

Seconda lettura (Col 3,1-5,9-11)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossèsi

Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le
cose di lassù, dove è Cristo, seduto alla destra

di Dio; rivolgete il pensiero alle cose di lassù,
non a quelle della terra.
Voi infatti siete morti e la vostra vita è nascosta
con Cristo in Dio! Quando Cristo, vostra vita,
sarà manifestato, allora anche voi apparirete
con lui nella gloria.
Fate morire dunque ciò che appartiene alla
terra: impurità, immoralità, passioni, desideri
cattivi e quella cupidigia che è idolatria.
Non dite menzogne gli uni agli altri: vi siete
svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e
avete rivestito il nuovo, che si rinnova per una
piena conoscenza, ad immagine di Colui che lo
ha creato.
Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o
incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero,
ma Cristo è tutto e in tutti.

Vangelo (Lc 12,13-21)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 13 uno della folla disse a Gesù:
«Maestro, di' a mio fratello **A** che divida con
me l'eredità». 14 Ma egli rispose: «O uomo, chi
mi ha costituito giudice o mediatore sopra di
voi? **B**». 15 E disse loro: «Fate attenzione e
tenetevi
lontanida ogni cupidigia **C** perché, anche se
uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende
da ciò che egli possiede». 16 Poi disse loro una
parabola: «La campagna di un uomo ricco
aveva
dato un raccolto abbondante. 17 Egli ragionava
tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i
miei raccolti? 18 Farò così – disse –: demolirò i
miei magazzini **D** e ne costruirò altri più grandi
e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. 19
Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a
disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati,
mangia, bevi **E** e divèrtiti!". 20 Ma Dio gli
disse: "Stolto **F**, questa notte stessa ti sarà
richiesta la tua vita. E quello che hai preparato,
di chi sarà?". 21 Così è di chi accumula tesori
per sé e non si arricchisce presso Dio **G**».

Chiave di lettura:

Il testo proposto dalla liturgia per questa 18ª Domenica del tempo **ordinario fa parte di un discorso abbastanza lungo di Gesù sulla fiducia in Dio che scaccia ogni timore** (Lc 12, 6-7) **e sull'abbandono alla provvidenza di Dio** (Lc 12, 22-32). Il brano odierno infatti sta proprio in mezzo a questi due testi. Ecco alcuni insegnamenti dati da Gesù, prima che fosse interrotto da **quell' "uno della folla"** (Lc 12, 13), su questa fiducia e abbandono:

Lc 12, 4-7: A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui. Cinque passerini non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerini.

Lc 12, 11-12: Quando vi condurranno davanti alle sinagoghe, ai magistrati e alle autorità, non preoccupatevi come discolparvi o che cosa dire; perché lo Spirito Santo vi insegnerà in quel momento ciò che bisogna dire».

È proprio a questo punto che l'uomo interrompe il discorso di Gesù, mostrando la sua preoccupazione su questioni di eredità (Lc 12, 13). Gesù predica di non aver "timore di quelli che uccidono il corpo e dopo non possono far nulla" (Lc 12, 4) e quest'uomo non percepisce il significato delle parole di Gesù rivolte a coloro che egli riconosce come "miei amici" (Lc 12, 4). Dal vangelo di Giovanni sappiamo che amico di Gesù è colui che conosce Gesù. In altre parole, conosce tutto quello che egli ha udito dal Padre (Gv 15, 15). L'amico di Gesù dovrebbe sapere che il suo Maestro è radicato in Dio (Gv 1, 1), e che la sua unica preoccupazione consiste solo nel cercare di fare la volontà di colui che l'ha mandato (Gv 4, 34). Il consiglio e l'esempio di Gesù ai suoi amici è di non affannarsi per le cose materiali perché "la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito" (Mt 6, 25). In un contesto escatologico Gesù ammonisce: "Badate a voi stessi, perché i vostri cuori non siano intorpiditi da stravizio, da ubriachezza, dalle ansiose preoccupazioni di questa vita" (Lc 21, 34).

Perciò la domanda di quell'uomo che chiede a Gesù di dire al "fratello che divide l'eredità" (Lc 12, 13) è superflua davanti al Signore. Gesù rifiuta di fare da giudice tra le parti (Lc 12, 14) come nel caso della donna adultera (Gv 8, 2-11). Si nota che per Gesù non importa chi dei due ha ragione. Egli si mantiene neutrale nella questione tra i due fratelli perché il suo regno non è di questo mondo (Gv 18, 36). Questo comportamento di Gesù riflette l'immagine che ci da Luca del Signore mansueto e umile. L'accumulo dei beni materiali, l'eredità, la fama, il potere, non entrano nella scala dei valori di Gesù. Egli infatti usa la questione dei due fratelli per ribadire che "la vita non dipende dai beni" (Lc 12, 15) anche se abbondanti.

Come suo solito, anche qui Gesù insegna per mezzo di una parabola, nel quale ci presenta "un uomo ricco" (Lc 12, 16) diremmo noi un ricco sfondato che non sa che farsene dei suoi beni tanto sono abbondanti. (Lc 12, 17). Ci ricorda questo tale del "ricco epulone" che tutto chiuso in se stesso non se ne accorge della miseria di Lazzaro (Lc 16, 1-31). Certo è che questo uomo ricco non lo possiamo definire come giusto. **Giusto è colui che come Giobbe condivide con i poveri quei beni ricevuti dalla provvidenza di Dio: "perché soccorrevo il povero che chiedeva aiuto, l'orfano che ne era privo. La benedizione del morente scendeva su di me e al cuore della vedova infondevo la gioia"** (Gb 29, 12-13). Il ricco della parabola è un uomo stolto (Lc 12, 20) che ha il cuore pieno dei beni ricevuti, scordando Dio, sommo e unico bene. Egli "accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio" (Lc 12, 21). Nella sua stoltezza egli non se ne accorge che tutto gli viene elargito dalla provvidenza di Dio, non solo i beni ma anche la sua stessa vita. Ce lo fa notare la terminologia usata nella parabola:

Il raccolto: "La campagna [...] *aveva dato* un buon raccolto". (Lc 12, 16)

La vita: "questa notte stessa *ti sarà richiesta* la tua vita". (Lc 12, 20)

Non è la ricchezza in se stessa che costituisce la stoltezza di quest'uomo ma è la sua avarizia che rivela la sua follia. Egli dice infatti: "Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia" (Lc 12, 19).

L'atteggiamento del sapiente invece è molto diverso. Lo vediamo per esempio incarnato nella persona di Giobbe che esclama con distacco: "Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!" (Gb 1, 21). La tradizione sapienziale ci tramanda degli insegnamenti sull'atteggiamento giusto davanti alla ricchezza: Pr 27, 1; Sir 11, 19; Qo 2, 17-23; 5, 17-6, 2. Anche il Nuovo Testamento ci ammonisce su questo: Mt 6, 19-34; 1Cor 15, 32; Gc 4, 13-15; Ap 3, 17-18.

Analizziamo il testo (i riferimenti con le MAIUSCOLE sono nel testo del vangelo)

L'ampia sezione che va dalla parabola del ricco stolto (12,13ss) fino alla parabola del fico sterile (13,6-9) è una raccolta di parole del Signore di vario tipo – esortazioni, parabole, insegnamenti – che Luca ha raccolto insieme facendone un discorso unitario, il cui filo conduttore è il tema della vigilanza. Luca applica queste parole del Signore al tempo della chiesa, all'oggi. Il suo scopo è di suggerire l'importanza del tempo presente e di suggerire la necessità di viverlo nell'attesa del Signore. Nella prima lettura, presa dal libro di Qoelet, viene utilizzato in modo frequente il termine "vanità" che è la traduzione (anche se non resa perfettamente) del termine ebraico hebel, che nel suo significato concreto rimanda a vapore, fumo, aria ma viene anche usato per indicare realtà inconsistenti ed effimere. Questa affermazione di Qoelet fa riferimento all'esperienza umana: molte volte, ciò a cui l'uomo attribuisce valore e significato si rivela poi essere assolutamente inconsistente, effimero, evanescente.

(A): La richiesta posta a Gesù va naturalmente contestualizzata nell'ambito delle tradizioni palestinesi dell'epoca, dove non era infrequente un disaccordo tra fratelli relativo alla suddivisione dell'eredità. Spesso si cercava infatti di evitare tale scelta per non disperdere il patrimonio della famiglia. E non era infrequente che queste divergenze tra i fratelli fossero sottoposte all'attenzione di un rabbì, poiché le risposte a questi problemi venivano cercate nella legge di Mosè e al rabbino si chiedeva l'interpretazione della Torà. Su questo sfondo, il rifiuto di Gesù si può intendere come una definizione della sua identità: egli non è un semplice interprete della Legge, quanto piuttosto colui che la Legge porta a compimento.

(B): Gesù non risponde alla domanda, come di frequente accade nel vangelo, anche quando viene interpellato direttamente, ma anzi, mette in questione la domanda stessa. Quando qualcuno gli sottopone una richiesta per avere risposte precise, come se la Scrittura potesse contenere semplicemente regole di comportamento di pronto utilizzo, Gesù ribalta la domanda e con una parabola cerca di aggiungere qualcosa di importante a ciò che è stato posto come problema.

(C): Gesù non parla semplicemente di possesso **ma di desiderio smodato** (pleonexia) cioè il desiderio di accumulare sempre di più beni e ricchezze. La cupidigia si fonda sull'idea che le ricchezze possano dare garanzia e sicurezza alla vita. Gesù propone una diversa forma di ricchezza, non consistente in beni materiali, ma che richiede di arricchire davanti a Dio, letteralmente "verso Dio". Si tratta dunque di passare da un orientamento a sé, a costruirsi la propria sicurezza e la propria difesa con mezzi propri, a un orientamento 'per' Dio, cioè verso Dio, pensando di affidare a lui la cura e la custodia della nostra vita, nella fiducia che egli provvederà al nostro sostentamento.

(D): Come accade molte volte nelle parabole, il giudizio che noi saremmo portati a pronunciare

viene bruscamente capovolto. Il protagonista della parabola era così impegnato a far grano, a farsi ricco che non ha avuto né tempo né energia per arricchire davanti a Dio. È un inganno sottile, quindi, quello a cui bisogna stare attenti. Vivi una vita onesta, fatta di soldi e di comodità; ti viene da dire: “cosa c’è di male?”. Ma bisogna allargare l’attenzione. Qualsiasi scelta richiede il sacrificio di qualcosa. Il ricco della parabola si è illuso di aumentare i suoi guadagni e non si è accorto di ciò che stava perdendo. La nostra società ci offre tali e tante possibilità di esperienze che è difficile resistere. Soprattutto se si imposta la questione con l’interrogativo: “cosa c’è di male?”. Sono tante le omissioni della nostra vita, ma c’è una omissione fondamentale che consiste nel dimenticare Dio.

(E): Ciò che si ripromette questo uomo in fondo non è nulla di male, perché dice: hai dei beni, ne hai per molti anni, si tratta ora di riposarsi, di mangiare, di bere e di darsi alla gioia. Non che ci sia del male in questo bisogno del “riposare, mangiare, bere, darsi alla gioia”; questo, secondo il Qoelet, è quello che spetta all’uomo: l’uomo nella sua vita ha queste cose; il Qoelet però aggiunge che tutto questo è dono di Dio (cfr. Qo 2, 24-25).

E varrebbe la pena che uno se ne ricordasse, e quindi custodisse quella sana riserva mentale che fa percepire all’uomo che lui padrone della vita e padrone dei beni non lo è, e non lo può diventare. Quando san Giacomo esortava i suoi cristiani a mettere sempre il “se Dio vorrà” prima dei loro progetti, li invitava proprio a stare lontano da questa possibile presunzione. È proprio questo il discorso che il “ricco” non è riuscito a fare, che non ha percepito; per questo è “stolto”, perché non ha tenuto conto della struttura effettiva della vita dell’uomo. E la morte, “questa stessa notte”, riconduce alla verità; riconduce alla percezione del limite delle realizzazioni umane.

(F): Eppure, il Signore lo qualifica “stolto”; “Dio gli disse: stolto”. Il vocabolo adoperato (afron) indica un uomo senza testa, imprudente, non avveduto. Ciò che è avvedutezza secondo il mondo, può essere stupidità per il vangelo. Perché stolto? Perché accumulare sempre più ricchezze e avere la propria attenzione solo in questo allontana l’uomo da Dio, lo rende insensibile alla relazione che il Padre cerca di intessere con l’uomo, non lo rende libero di andare verso Dio e di lasciarsi attrarre da Lui.

(G): Arricchire per Dio (verso Dio) significa riorientare la propria persona in direzione del Padre e dunque recuperare l’alleanza, quella relazione liberante che ci permette di vivere affidati alla volontà di Dio.

Il commento di ENZO BIANCHI

Se il nostro tesoro è la comunione con il Signore Gesù, se la nostra vita è fondata su di lui, allora saremo capaci di condivisione fraterna

Dalla folla che attornia Gesù si leva una richiesta: «Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità»; egli però risponde: «Chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?» (cf. Es 2,14). Gesù rifiuta di intervenire nello specifico della contesa, ma rinvia alle autorità che la società civile ha predisposto per risolvere controversie come questa. Egli non si attribuisce compiti estranei alla missione ricevuta dal Padre: «il mio Regno non è di questo mondo» (Gv 18,36), dirà a Pilato...

La singolarità di Gesù consiste nello sguardo «altro» che egli sa gettare sugli eventi quotidiani, nella sua lettura dei sentimenti e dei pensieri profondi che muovono l’agire dell’uomo. Qui svela un rischio presente nel nostro rapporto con i beni: la cupidigia, l’avarizia. Rivolto a quanti lo ascoltano dice: «Guardatevi da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell’abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». È una parola che, nella sua disarmante semplicità e verità, ci mette tutti in questione. In cosa facciamo consistere la nostra vita? Su cosa la fondiamo? Spesso siamo tentati di farla dipendere dall’accumulo di ricchezze, come se queste potessero colmare la nostra sete di senso e di amore. E così ammassiamo beni per noi, senza tenere conto degli altri; anzi, finiamo per privarli di ciò che spetterebbe loro per avere di che vivere, come fa il ricco della parabola verso il povero Lazzaro (cf. Lc

16,19-31). In più, questo comportamento oggi è pure lodato dalla società, che considera tale accumulazione non un vizio ma una pubblica virtù...

Gesù conosceva bene il cuore umano, luogo in cui nasce questa brama insaziabile di accumulare ricchezze (cf. Mc 7,22). Sì, il cuore può conoscere la malattia del ripiegamento sull'aver, che impedisce la capacità di donare e di ricevere; chi è preda di questa «fissazione» giunge fino a identificarsi con ciò che possiede... Gesù sapeva che «l'avarizia è la radice di tutti i mali» (1Tm 6,10), che «è idolatria» (Col 3,5), poiché implica un'adesione fiduciosa ai beni piuttosto che a Dio; in altre parole, questa smania di possesso ci allontana dal Regno di Dio, impedisce a Dio di regnare sulle nostre vite. Ecco perché Gesù ha detto: «Nessun servo può servire a due padroni ... Non potete servire a Dio e alla ricchezza» (Lc 16,13); e di fronte al rifiuto della sua chiamata da parte di un uomo che possedeva molti beni, ha commentato: «Com'è difficile per coloro che possiedono ricchezze entrare nel Regno di Dio» (Lc 18,24)... Con una sapienza che gli viene dall'osservazione della realtà, il salmista canta: «Se anche l'uomo si arricchisce e accresce il lusso della sua casa, quando muore non porta nulla con sé!» (cf. Sal 49,17-18). Nel narrare la parabola dell'uomo talmente ricco da non sapere dove riporre i proventi del suo lavoro, Gesù sembra riecheggiare queste parole. All'insensato che «nel benessere non comprende» (Sal 49,21) e vorrebbe addirittura disporre del futuro – «Costruirò magazzini più grandi, poi dirò a me stesso: "Hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e godi"» – Gesù contrappone la voce di Dio che rivela: «Stolto, questa notte ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? (cf. Sal 39,7)». Ovvero: spesso accumuliamo ricchezze per difenderci dalla paura della morte, come se avere molti beni potesse impedire quell'evento che ci attende tutti al termine della nostra esistenza. E così rimuoviamo il confronto con la nostra morte; meditando con intelligenza su di essa potremmo invece riconoscere ciò che nella vita è veramente essenziale: infatti solo chi ha una ragione per cui valga la pena morire, dare la vita, ne ha anche una per vivere...

Ancora una volta siamo rimandati alla parola di Gesù: «Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,34). Se il nostro tesoro è la comunione con il Signore Gesù, se la nostra vita è fondata su di lui, allora saremo capaci di condivisione fraterna (cf. Lc 19,1-10), quella vissuta da Gesù stesso, lui che «da ricco che era si fece povero per noi» (cf. 2Cor 8,9). Condivisione è il vero nome della povertà cristiana: chi si esercita a condividere, conosce la gioia che si sperimenta nel donare e nel vivere la comunione (cf. At 20,35), a partire da quella dei beni; e una volta gustata tale gioia, non può più farne a meno. Ecco cosa può significare per ciascuno di noi «non accumulare tesori per sé, ma arricchire davanti a Dio».

SPUNTI PASTORALI

1. L'idolatria materialistica o capitalistica dei *beni economici* considerati come valore-vertice o come Moloc a cui tutto si sacrifica è una tentazione che affiora anche nella comunità. Sia pure secondo prospettive differenti, Qohelet e Gesù ci invitano oggi a ricomporre una più autentica *scala di valori*. Senza negarne la reale incidenza nel tessuto della storia, le strutture economiche devono essere ricondotte al loro giusto posto e riportate al servizio dell'uomo secondo il metro supremo che è quello della giustizia. La destinazione universale dei beni voluta dal Creatore è primaria rispetto ad ogni tutela di eventuali proprietà private. Il modello, certamente «utopico» dato l'egoismo nascosto in ogni uomo, offerto dalla comunità di Gerusalemme (At 2,42-47; 4,32-35) deve essere la meta verso cui si orienta ogni genuina comunità cristiana.

2. Il lezionario di questa domenica ci ricorda anche la *relatività* del presente e delle cose, la loro «finitudine», il loro limite. È un invito anche al ridimensionamento dell'orgoglio tecnicistico, dell'affezione alle cose, del possesso, dell'«avere». Il noto teologo americano H. Cox ammoniva: «La

chiesa non può contentarsi di alcuna terra promessa in modo terrestre, ma deve costantemente spingersi fino all'orizzonte successivo. La chiesa è un corpo di nomadi permanenti perché ha la visione di una città il cui artefice e costruttore è Dio. In breve, la chiesa è un popolo che vede visioni e che ha speranze... In un mondo di città pianificate, coordinate, razionalizzate dev'esserci un popolo che sogni e che spera» (*Non lasciatelo al serpente*, Queriniana 1969, pp. 127-128). In un mondo rigorosamente retto da leggi economiche, calibrato da calcolatori elettronici, soddisfatto di sé e del benessere fisico, la chiesa dev'essere un segno di «umanità», di spiritualità, di trascendenza, di divinità.

Preghiera finale

O Dio, anche noi ti riconosciamo come unico "principio e fine di tutte le cose". Tu "in Cristo tuo Figlio ci hai chiamati a possedere il regno". Ti chiediamo con fiducia: "fa' che operando con le nostre forze a sottomettere la terra non ci lasciamo dominare dalla cupidigia e dall'egoismo, ma cerchiamo sempre ciò che vale davanti a te." Con noi lo chiede Gesù Cristo.